

giamente. Viene in seguito l'oramai noto *urbi et orbi* Soave colle sue sedie, tende, padiglioni, ecc. che costituiscono una vera specialità dell'esposizione. Progredendo più oltre troviamo il Mercatelli di Firenze colle sue palme ed altre piante da serra degne di lode. Accanto a questo troviamo il Valerio di Torino, col più ricco assortimento di sementi che si abbia all'esposizione. Sono allo incirca 700 campioni per orticoltura e 600 di floricoltura. Sono ancora degne di nota le svariate e numerose etichette per vasi e piante esposte dallo stesso Valerio. Nelle tettoie circostanti abbiamo le raccolte di Pomona, fra cui notiamo quelle del Genesio, del Mestorino, del Cassetta (pesche stupende), del Besson, del Cirio, del municipio di Firenze, della Società orticola Toscana, del conte Tasca palermitano, del comizio agrario di Napoli, di tutti gli espositori Veneti, tra cui primi i padri Armeni.

Molti di questi espositori poi fanno anche bella mostra di se nelle ortaglie; bisogna aggiungerci la colonia agricola di Rivoli presso Torino e quella del riformatorio *La Generala*. Sotto queste tettoie troviamo ancora le *fucsie* del Chicco di Cavoretto, le piante da serra fra cui l'*Asplenium nidus avi* e la *begonia-queen Victoria* del Boero di Pianezza, le *begonie* del Pantasso di Torino. Nelle aiuole troviamo una bella serra del Rey in cui si ammirano stupendi *Croton Dracæna*, ed altre piante da serra dei Torrigiani e dei Corsi Salvati, le piante da frutta a spalliera dei Roda, le rose del Valerio, i bambù del Fenzi e del Bailor, le piante acquatiche ed alpine del Defilippi, le *petunie* del Busso, gli *Aster sinensis* in innumeri varietà del Pereno, gli olivi del Pecori, le *portulache* in fiore del Martano, i fiori fanti del Cesari e dell'Albergo dei poveri di Napoli.

(Continua).

## CORRIERE DEI BAGNI

È piove malinconicamente e serpe nell'ossa il presentimento triste dell'inverno vicino. I fiammeggianti soli d'Agosto e i bei sereni, pieni di luce e di tepori, sono oramai perduti, nè giova il rimpianto a suscitargli. Le bionde messi più non commove a vespero un alito dolce, misterioso e profumato e i tramonti non avran più nella loro stupenda gloria di raggi le tinte calde del passato. Il cielo trasparente, glauco, incan-

In così dire Fortunato s'era impossessato del mio braccio. io mi misi una maschera di seta nera, e avviluppandomi con cura in un mantello, mi lasciai trascinare fino al mio palazzo.

A casa non c'erano servitori, se la erano tutti svignata per far baldoria in onore della stagione.

Io aveva detto che non sarei rientrato prima di giorno e avevo dato ordine preciso di non muoversi di casa. Sapevo benissimo che bastava questo ordine perchè tutti, fino all'ultimo, scappassero in fretta appena avessi voltate le spalle.

Presi due candele, ne detti una a Fortunato e traverso una infinità di stanze lo guidai con ogni premura fino al vestibolo che conduceva alle cantine. Scesi per il primo una lunga e stretta scala voltandomi indietro ogni tanto e raccomandandogli di fare adagino. Si arrivò finalmente agli ultimi gradini, e ci trovammo insieme sul terreno umido delle catacombe dei Montresors.

Il passo del mio amico era vacillante e i campanellini del suo berretto tintinnavano ogni volta che inciampava.

— È la botte di ammontillado? diss'egli.

— È più in là, risposi; ma guardate questi ricami bianchi che splendono sui muri di questa cantina.

Egli si voltò verso me e mi fissò negli occhi, con due globi vitrei che distillavano le lagrime sulla sua maschezza.

tevole dei plenilunii estivi divenne grigio, pesante, increscioso come il pensiero d'un infelice a cui sorride il ricordo e manca la speranza e la fede...

— E la pioggia continua!... Io la vedo dal mio tavolo cadere con assidua insistenza, mentre picchia noiosa visitatrice sui vetri della stanza e sulle foglie degli alberi screziate dall'autunno. È una giornata di raccoglimento, di quiete e di tristezza, una di quelle giornate in cui si ha bisogno d'essere soli, nell'intimità della casa e degli affetti più santi. Com'è volubile il destino e — diciamolo senz'ambagi — come fu scortese lasciando inascoltati i voti fervidissimi di tante e tante soavi creature che s'illudevano assistere in blocco alla *derrière* delle feste da ballo del nostro stabilimento. È ben vero che il cronista del *Corriere d'Acqui* — immemore di quanto gli accadde l'anno scorso — ebbe ieri il coraggio di insolentire verso gli *habitués* della sala scrivendo una frase abbastanza piazzajola ma — appunto per questo e per il concetto ben diverso che i più hanno della libertà individuale — si poteva scommettere in una piena.

Io m'immagino con quale vivacità di immagini rosee e di smaglianti colori e con quanta poesia di indefinibili sorrisi e di arcane parole, sussurrate nell'espansiva confidenza d'una polka, la nostra gran stagione si sarebbe perduta nell'immensità del tempo, che inesorabile e fatale seco travolge gioje e dolori, ma pur troppo più quelle che questi. Arrivederci l'anno venturo adunque, graziose donnine dalle pupille celesti come un ideale o nere e fosforescenti piene di fascini e di lampi. Addio, adorate e benefiche maliarde, cui ride in volto bellezza e gioventù; sacerdotesse d'amore voi siete per noi, miseri mortali, la più divina forma, il simbolo più puro di tanto Dio.

Domani il martello del muratore violerà queste, mute pareti che, nella loro ruina, serbano nascosti tra i fiorami della tappezzeria tanti e tanti segreti quanti ne poteva avere la grandissima e multiforme moltitudine di persone che si videro sfilare davanti. Moltitudine mista di tutte le religioni, di tutti i paesi, di tutte le razze, di tutte le miserie, e di tutti gli splendori, e la bionda fanciulla dalla pelle diafana e dal sorriso velato di melanconia e di sentimento non scorgerà in avvenire, fra tanto rimescolarsi di cose, la simpatica e cara *console* a cui ella si appoggiava con un abbandono pieno di provocazione e di pudore quando senti scendere nel profondo dell'anima una voce nota e desiata chiedente in tuono di preghiera un po' d'affetto. Ma bisogna sacrificare il passato al futuro viemmaggiamente allorchè questo è tanto lusinghiero e vicino. Nella luce smorta e difettosa del gas, i colori sembravano cupi; nel bianco e scintillante sfolgorio della fiamma elet-

— Il nitro? domandò alla fine.

— Il nitro, risposi. Da quanto tempo avete questa tosse?

— Euh! euh! euh! — euh! euh! euh! — euh! euh! euh! — euh!!!

Fu impossibile al mio povero amico di rispondere prima di qualche minuto.

— Non è nulla, disse tutto gonfiato.

— Andiamo via, dissi io risoluto; andiamo via di qua; la vostra salute è preziosa. Voi siete ricco, rispettato, ammirato, amato; siete felice come una volta ero anch'io; siete un uomo che lascerebbe un vuoto. Per me non è la stessa faccenda. Andiamocene via: voi vi ammalerete... Tanto ci è Lucchesi...

— Basta, rispose, la tosse non è nulla, non mi farà mica morire: non morirò mica per un reuma.

— È vero, è vero, risposi; e infatti non avevo l'intenzione di spaventarvi inutilmente; ma dovrete prendere delle precauzioni. Un sorso di questo *mèdoc* vi preserverà dall'umidità.

Presi una bottiglia da una lunga fila di sue compagne che erano sdraiate per terra e feci saltar via il turacciolo.

— Bevete, gli dissi, offrendogli il vino.

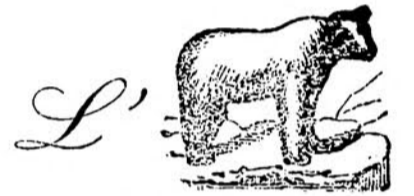
Egli portò la bottiglia alle labbra guardandomi con la coda dell'occhio. Si fermò un momento, mi salutò famigliarmente e i sonagli suonarono e disse:

trica l'iridescenza delle tinte sarà completa e la realtà prenderà parvenza di visione; e voi, eleganti signore, sarete dispensate, con molto piacere dal sesso forte, dallo incipriarvi le gote, se no sembrereste incadaverite. Come rivivrà allora la sala e come l'eco delle nostre feste si ripercuoterà al di sopra dei colli che serrano tutt'intorno questa fertilissima e superba vallata!

Nei giardini tisici e polverosi dell'oggi che domandano misericordia s'innesterà di nuovo la vita; e le airole dai fiori di velluto e gli alberi dall'ombre silenti e freschissime vi daranno in giorni non remoti le ben venute fra loro; i primi col linguaggio potente di mille fragranze, gli altri con la poesia di quegli arcani sussurri che il vento di maggio porta seco da plaghe lontane.

Là nel salone si svolgerà fra un ballo e l'altro il romanzo; qui — fra tanta felicità della natura — ogni sentimento dell'anima avrà con sé il germe dell'idillio e la soavità della pace. — Ed ora torni il sole a splendere sui penduli grappi di fiamma e per tutta l'immensa conca delle nostre pendici risuoni allegro e continuo il canto della vendemmia.

Nel cielo azzurro passino lievi e luminose le nubi come tante isole di oro, come tanti giganteschi fantasmi; e voi, leggiadre lettrici, che mi avete onorato della bontà vostra, possiate sprofondarvi guardando in alto fra le più liete fantasie e i più dolci affetti del cuore.



PS. Posso assicurare i lettori che si ballerà ai Bagni anche questa sera (Domenica).

## CORRISPONDENZA

Spigno Monferrato 13 Settembre 1882.

PREGIATISSIMO SIG. DIRETTORE,

Il sottoscritto si pregia di rendere le più vive azioni di grazie alla S. V. Ill.ma per la pubblicazione fatta nell'accreditato di lei giornale dell'articolo riflettente la festa patriottica che ebbe luogo in Spigno l'otto corrente, ed esprime i sentimenti della più sentita riconoscenza verso dell'egregio autore dell'articolo medesimo a nome di questa cittadinanza spignese che serberà sempre la più cara ricordanza degli acquisi che onorano di loro presenza la festa.

Con i sentimenti della più alta stima ha l'onore di rafferinarsi

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo Servo

AIRALDI AVV. GIULIO ff. di Sindaco.

— Io bevo ai morti che riposano intorno a noi!

— E io alla vostra vita!

Riprese il mio braccio e ci rimettemmo in cammino.

— Queste cantine, diss'egli, sono molto vaste!

— I Montresors erano una grande e numerosa famiglia.

— Non mi ricordo più delle vostre armi.

— Un gran piede d'oro in campo azzurro: il piede schiaccia un serpe rampante i cui denti si affondano nel tallone.

— E il motto?

— *Nemo me impune lacessit.*

— Bello, esclamò egli.

Il vino brillava nei suoi occhi e i sonagli tintinnavano. Il *mèdoc* aveva anche a me scaldata la testa. Eravamo arrivati, attraverso a mucchi di ossami frammisti a barilotti e botti di vino, all'ultima profondità delle catacombe. Mi fermai di nuovo e questa volta mi presi la libertà di afferrare Fortunato per un braccio, sopra il gomito.

— Il nitro! diss'io, vedete come cresce. Pende come una muffa lungo le volte. Noi siamo sotto il letto del fiume. L'umidità filtra a gocce traverso gli ossami. Venite via, partiamo, prima che sia troppo tardi. La vostra tosse...

— Non è nulla, non è nulla, tiriamo avanti, ma prima un altro sorso di *mèdoc*. (Continua).